

## Il plurilinguismo e le competenze discorsive\*

Alla domanda «*Le lingue sono importanti per l'Europa?*» il filosofo Hans Georg Gadamer, cent'anni compiuti in febbraio, così risponde a Donatella Di Cesare in un'intervista per l'istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli: «*Le lingue, nella loro pluralità, rappresentano il modello politico concreto della pluralità. Credo che si sbaglia chi pensa che avremo presto una lingua mondiale, uguale per tutti. E' vero, l'americano è una sorta di lingua franca: la lingua del commercio. Ma per fortuna le cose più intime non ce le diremo in americano. La pluralità delle lingue è una grande ricchezza. Ogni lingua dischiude un mondo. Perché dovremmo impoverirci?*»

Il pensiero corre immediatamente alla Svizzera. Nel cuore d'Europa essa rappresenta un esempio unico per pluralità di lingue e culture, lingue nazionali e lingue dell'immigra-

zione. In Svizzera vige però il principio della territorialità. Sì al quadrilinguismo, affinché ogni lingua sia salva all'interno della propria regione, ma la timida esigenza dell'apprendimento di una seconda lingua nazionale, e forse di una terza, è sovrastata dalla richiesta sempre più diffusa dell'inglese (=americano) che «almeno» è utile.

Nel Canton Appenzello Interno, l'inglese sarà introdotto nella scuola elementare a partire dall'anno scolastico 2001/02 al posto del francese e ciò, come si può leggere in un editoriale di *Babylonia* (n°4/1999), è «una fuga in avanti», «in barba al Concetto Globale delle Lingue lanciato con un certo clamore dalla CDPE (Conferenza Svizzera dei Direttori Cantionali della Pubblica Educazione) proprio per creare un minimo comun denominatore di una politica linguistica na-

zionale già soggetta a gravi problemi di sopravvivenza».

In effetti il «Concetto Globale per l'insegnamento delle lingue nella scuola dell'obbligo», pubblicato nel 1998, riprende il suggerimento dell'Unione Europea per l'apprendimento funzionale di tre lingue comunitarie, ma raccomanda di concludere accordi intercantonali secondo le seguenti indicazioni: lo sviluppo della prima lingua (o, per meglio dire, della lingua del luogo), l'apprendimento di altre lingue nazionali, della lingua dei vicini (dei Cantoni vicini), e di lingue internazionali largamente diffuse.

Dunque i Cantoni sarebbero tenuti ad accordarsi sulle priorità da compiere senza compiere «fughe in avanti».

Nessuno sembra più contestare all'inglese il ruolo di lingua strumentale, come non si può non ammettere che esso abbia conquistato un preciso ruolo nel campo tecnico-scientifico, ma è altrettanto evidente, secondo il parere di autorevoli studiosi, che lasciargli troppo spazio significherebbe andare verso una sua egemonia in un campo culturale più vasto. «*L'America è una forza imperiale*» scrive Cesare Segre in un elzeviro del *Corriere della Sera* del 26 maggio u.s. e «una posizione di potere, anche se non coincide con una superiorità effettiva, ha molte probabilità di affermazione».

Nuove mode culturali si diffondono rapidamente via Internet. E in Europa che cosa si fa? In Europa, mentre si tende l'orecchio al canto della sirena americana, si guarda alla Svizzera come modello di plurilinguismo. E, secondo Georges Lüdi dell'Istituto di lingue e letterature romanze dell'Università di Basilea, «*la Svizzera politica è fiera del suo plurilinguismo.*» «*Ma, qual è la natura reale di quest'ultimo?*». «*Profondamente radicato nella nostra storia, il quadrilinguismo istituzionale e territoriale è considerato un'eredità culturale*» e «*il consenso politico secondo il quale occorre dare la priorità all'apprendimento di una seconda lingua nazionale formulando obiettivi ambiziosi a scala nazionale e mettendo a disposizione le risorse necessarie, si sta sgretolando. Il settore privato, da parte sua, investe attualmente già molto più nell'apprendimento dell'inglese che in quello delle lingue nazionali. E nel nostro paese, non si è ancora preso coscienza del fatto che la pre-*



senza di numerose lingue (comprese quelle dell'immigrazione) nel repertorio linguistico sociale e individuale rappresenta una risorsa preziosa.» (Lüdi/Werlen/Franceschini et al. 1997; Grin 1997).

Di più: lo stesso professor Lüdi, insieme a Simona Pekarek e a Victor Saudan, nella conclusione di un Rapporto su una ricerca promossa nell'ambito del Programma Nazionale di ricerca 33 su «L'efficacia dei nostri sistemi di formazione», ci ricorda che, secondo il «Concetto Globale delle lingue», l'obiettivo da raggiungere in Svizzera è il seguente: educare una popolazione democratica e solidale, plurilingue a livello funzionale (con competenze linguistiche parziali) e aperta ad una società multiculturale (integrazione degli allogliotti).

Le vive discussioni nate intorno a questi argomenti, e in particolare a proposito dell'inglese e della seconda lingua nazionale, hanno messo un po' in ombra il problema più importante, ovvero quali sono i percorsi pedagogici da seguire per sviluppare un repertorio plurilingue. Anzitutto occorrerà stabilire gli obiettivi sulla base dei bisogni (individuali e sociali) politici, culturali ed economici, e poi si dovranno definire i programmi con relativi criteri di valutazione (se l'obiettivo principale dell'apprendimento di una lingua sarà la competenza orale – ricezione e/o produzione – la valutazione si baserà sull'orale; se invece la competenza mirata sarà la comprensione scritta, la valutazione verterà su quella competenza).

A seconda della lingua insegnata, gli obiettivi mireranno con esigenze parziali a livelli differenziati di padronanza per quanto riguarda sia le capacità di comprensione e di espressione, sia le competenze orali e scritte. «Meglio un uovo oggi che una gallina domani» è l'opinione dei linguisti basilesi. «Fornire competenze parziali, ma «utilizzabili» al momento opportuno, è più importante che puntare all'acquisizione (utopica) di conoscenze linguistiche «perfette» in un avvenire spesso (molto) lontano».

A tali conclusioni Lüdi e i suoi collaboratori sono giunti dopo aver svolto una ricerca sull'insegnamento del francese che, come lingua dei vicini, occupa un posto privilegiato nei Cantoni nord-occidentali di lingua tedesca.



L'insegnamento di tipo comunicativo (raccomandato da ormai 25 anni) viene praticato nella scuola in modo tale da consentire lo sviluppo di effettive competenze in interazione? E, più concretamente, l'insegnamento del francese nella Svizzera tedesca prepara gli allievi ai contatti extrascolastici in terra romanda?

Una ricerca in tal senso non era mai stata svolta. Al fine di approdare ad esiti significativi i ricercatori hanno seguito per tre anni la pratica di insegnamento della L2 in alcune scuole secondarie di I e II grado tenendo conto dei bisogni effettivi degli allievi in occasione di contatti extrascolastici, particolarmente durante gli scambi di apprendisti e di studenti tra le due regioni linguistiche.

Tre le domande di fondo rivolte a docenti ed allievi coinvolti nell'esperienza:

- Come vivono docenti ed allievi l'insegnamento/apprendimento del francese?
- In che misura la pratica scolastica sviluppa le competenze orali di interazione utilizzabili in situazioni reali di comunicazione?
- In che misura le esperienze di scambio contribuiscono allo sviluppo delle competenze discorsive?

Ed ecco i risultati:

- L'attitudine degli allievi svizzero-tedeschi nei riguardi della lingua francese è positiva. La lingua è considerata difficile, ma bella e utile, e ciò testimonia a favore dei docenti.
- Le interazioni osservate in classe mostrano che un approccio comunicativo nozionale-funzionale offre maggiori possibilità per lo sviluppo delle competenze discorsive. Spesso però questo potenziale non viene sfruttato. L'insegnante applica schemi rigidi e ripetitivi: risposte semplici, esercizi riproduttivi, *tours de parole* fissati in modo rigido, riassunti frase per frase. L'approccio comunicativo permette, per contro, un uso più creativo e diversificato: le sequenze discorsive vengono costruite in comune, tra allievi e docente, sono più complesse, con un margine di imprevisto che risulta più stimolante per gli allievi. Nella pratica quotidiana l'insegnamento è orientato verso lo scritto (e la correttezza grammaticale) più che verso competenze comunicative orali. Così, mentre i bisogni della società sono legati principalmente all'espressione orale, la valutazio-

ne si basa quasi esclusivamente sullo scritto, e succede che gli allievi con le migliori note spesso non siano in grado di conversare in una situazione di comunicazione autentica che richiede un certo grado di spontaneità. Gli allievi dicono di non aver fiducia nelle proprie capacità espressive, si sentono bloccati, non pensano di avere un sufficiente livello di competenza orale. Per contro gli insegnanti denunciano un numero troppo elevato di allievi per classe per potersi dedicare allo sviluppo delle capacità di comunicazione. Ora, secondo i promotori della ricerca, compito essenziale dell'insegnamento delle lingue è precisamente quello di «incoraggiare la fiducia dei discenti nelle loro competenze comunicative» e di non sottovalutare la loro capacità di entrare in interazione. Appare dunque evidente la necessità di migliorare le condizioni affinché il sistema di interazione docente-allievi favorisca una più intensa e creativa partecipazione. Urge altresì un cambiamento nella pratica valutativa (i docenti sono tradizionalmente preparati ad insegnare e a valutare lo scritto), correlata ad un approccio metodologico che sviluppi le capacità discorsive.

- Un altro potenziale che finora non viene sfruttato abbastanza dalla scuola sono le conoscenze extrascolastiche della lingua che gli allievi possiedono tramite radio, televisione, contatti diretti. La quasi totalità degli allievi delle scuole professionali che è stata oggetto della ricerca ritiene utili le esperienze di scambio organizzate dai loro istituti: i soggiorni in ambiente francofono offrono l'occasione di mobilitare al meglio le proprie risorse comunicative, migliorano particolarmente le capacità discorsive e costituiscono un complemento efficace all'apprendimento scolastico.

Nel loro rapporto i ricercatori non si limitano a constatare la situazione nei Cantoni nord-occidentali, ma partendo dai problemi osservati suggeriscono delle piste adeguate di «ottimizzazione» per tutto il paese. In particolare ritengono indispensabile:

- sensibilizzare gli insegnanti agli aspetti discorsivi e di interazione nell'apprendimento di una lingua;

- creare le occasioni per favorire un apprendimento anche fuori dall'aula;
- informare e sensibilizzare la popolazione riguardo al plurilinguismo e al modo di apprendere le lingue.

E torniamo qui alle prospettive sul plurilinguismo, disegnate da Lüdi/Pekarek/Saudan. Partendo dal presupposto che dovrà mirare alla costruzione di competenze parziali, la scuola dovrà anzitutto «sostenere e



valorizzare i processi naturali di acquisizione delle lingue», e incoraggiare le numerose forme linguistiche spontanee «non focalizzate» (i giovani svizzero-tedeschi, ad esempio, acquisiscono, in modo inconsapevole, delle conoscenze di italiano). Occorrerà inoltre che la scuola insegni ad imparare in modo autonomo – *apprendere a apprendere* – anche fuori dall'ambito scolastico e dopo la scolarità dell'obbligo. Anche nuove forme di apprendimento quali l'insegnamento bilingue (o immersivo) e la pedagogia degli scambi potranno favorire il plurilinguismo a patto che in classe si pongano le basi – e non solo nell'insegnamento delle lingue, ma anche nelle discipline non linguistiche – per lo sviluppo delle competenze discorsive orali. Tutto ciò presuppone però, come si diceva più sopra, un'ottica diversa anche nella pratica valutativa: se, per una certa lingua, le competenze orali sono l'obiettivo principale dell'apprendimento, la valutazione si baserà su esercizi orali e non sulle competenze morfo-sintattiche nello scritto.

A guisa di conclusione, gli autori si chiedono quali ragioni, a livello politico, «oltre alle solite considerazioni di tipo finanziario», stiano frenando un modo nuovo di insegnare le lingue. E trovano due ragioni. Una

è l'idea preconcepita, combattuta dagli specialisti, che i ragazzi dotati soprattutto per i lavori manuali non riuscirebbero ad acquisire due o tre lingue. Un'altra ragione è lo scetticismo della classe docente di fronte a nuove sperimentazioni, causato da cattive esperienze del passato, quando si sono introdotte delle riforme senza aver preparato gli insegnanti con un materiale pedagogico adeguato e con altrettanto adeguate risorse finanziarie.

La tradizionale strategia dei piccoli passi con progetti pilota potrà giovare alla causa del plurilinguismo nel senso indicato dal Concetto Globale delle Lingue? Se essa creerà le occasioni per un proficuo contatto tra gli ambienti della ricerca e la pratica quotidiana degli insegnanti (la cui realtà è sempre più complessa e difficile), sembra si possa essere moderatamente ottimisti: la Svizzera potrà forse riuscire a proporre un valido modello all'Unione Europea. Ma non si può misconoscere la necessità di una politica delle lingue, con tutte le implicazioni pedagogiche connesse, che inglobi, a livello nazionale, tutto il sistema scolastico, dalle scuole materne alle Alte Scuole Pedagogiche.

I settori della ricerca applicata dovranno ancora lavorare a lungo.

**Miranda Begnis Ravezzani**

#### Bibliografia essenziale

Georges Lüdi., «Des ponts linguistiques pour une Suisse réellement plurilingue». In: Cornali-Weiss «Des utopies à construire», Neuchâtel (1996).

Georges Lüdi e AA.VV., «Welche Sprachen sollen die Schülerinnen und Schüler der Schweiz während der obligatorischen Schulzeit lernen?», Rapporto di un gruppo di esperti «Concetto globale per l'insegnamento delle lingue» (1998).

Simona Pekarek, «Leçons de conversation» (Dynamiques de l'interaction et acquisition de compétences discursives en classe de langue seconde), Editions Universitaires – Fribourg (1999).

Victor Saudan, «Après l'échange, ce n'est pas la même chose!», Alcuni risultati di una ricerca PNR33 sul ruolo degli scambi nell'insegnamento del francese L2 in Svizzera tedesca, In *Babylonia* (n°3/1997).

\* Il contributo qui proposto prende spunto dal rapporto «L'apprentissage du français à l'intérieur et à l'extérieur de l'école» di Georges Lüdi, Simona Pekarek, Victor Sandan (2000), che è stato pubblicato nell'ambito del Programma nazionale di ricerca 33, «L'efficacia dei nostri sistemi di forma-